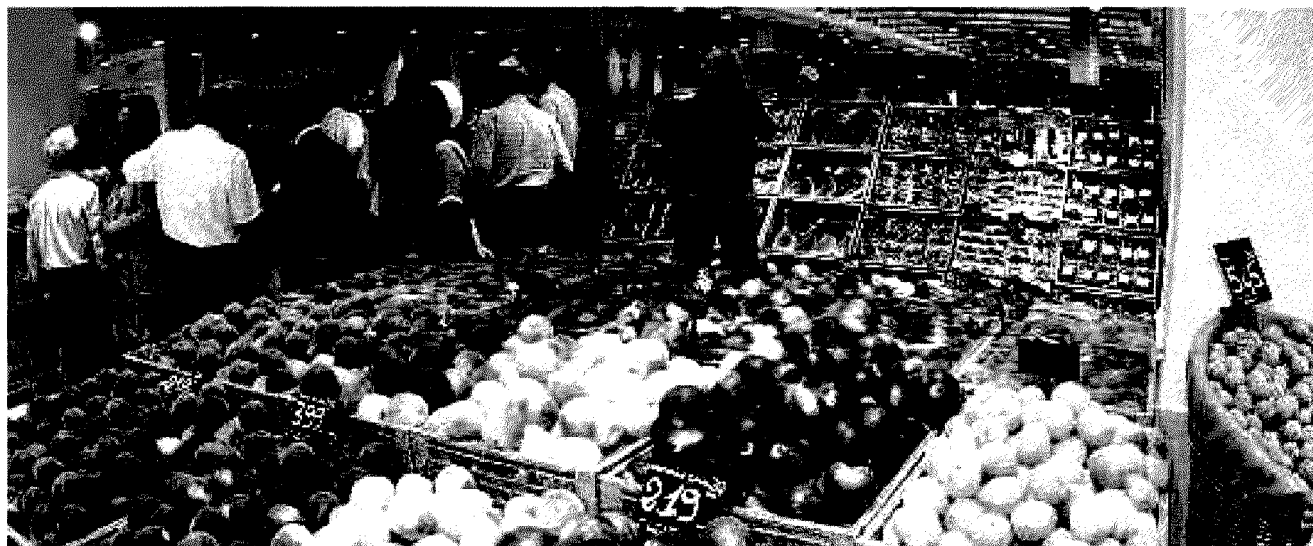


La Sicilia batte tutti nel business delle truffe sui cibi "bio"



Il banco di un supermercato dedicato alla frutta biologica

VALERIA FERRANTE E LORENZO TONDO ALLE PAGINE VI E VII

L'inchiesta

Truffe all'Ue e affari di mafia ecco il business milionario dell'agricoltura biologica

La Sicilia leader della produzione. E delle frodi

I carabinieri

A volte i coltivatori dichiarano di produrre cinquanta chili di ortaggi per ogni metro quadrato in un terreno con capacità produttiva di dieci chili

La Coldiretti

A causa della sua crescita milionaria il settore

dei prodotti biologici è particolarmente appetibile e quindi più facilmente oggetto di sofisticazioni

VALERIA FERRANTE
LORENZO TONDO

IL LORO viaggio comincia nelle verdi valli del Tucuman. El Jardin de la Republica, la più fertile delle province argentine e primo esportatore di limoni al mondo. Da qui Cassibile è lontana 11 mila chilometri. Questo il percorso che gli agrumi seguivano prima di essere introdotti nel mercato siciliano e rivenduti tra gli scaffali del biologico made in Sicily. Sono i falsi bio. Falso è l'olio extravergine d'oliva doc di provenienza tunisina, falso il pistacchio "iraniano" di



■ SELPRESS ■
www.selpress.com

Bronte, false le arance "bio" dal Marocco, falsi i carciofi dop locali prodotti in Egitto.

LA SICILIA E IL MERCATO

Un mondo di frodi, che sta inquinando il marchio bio siciliano, e che ogni anno fattura in tutta Italia 500 milioni di euro. È questo il valore dei profitti illegali dell'agribiotruffa e a confermare il dato è Carmelo Gurrieri, presidente della Cia Sicilia. Perché proprio la Sicilia? Con 8.311 operatori biologici, su un totale nazionale di 47.663, con una superficie di 226 mila ettari coltivata secondo questo metodo, la Sicilia è la regione leader delle aziende agricole biologiche, seguita da Calabria e Puglia mentre al Nord, specie Emilia-Romagna e Lombardia, si concentrano le imprese di trasformazione. Un mercato in continua espansione, che, nonostante la crisi, ha triplicato il suo fatturato in dieci anni (più 12 per cento le vendite nel primo semestre del 2011). Rispetto allo scorso anno, secondo i dati Ismea, la spesa per il biologico è aumentata dell'11,5 per cento ed il 76 per cento degli italiani acquista prodotti biologici almeno una volta al mese. Le famiglie si fidano e, certe che i loro acquisti provengono da produzioni locali, coltivati senza l'uso di concimi sintetici e sfruttando la naturale fertilità del suolo, alimentano un business mondiale a nove zeri: 55 miliardi di dollari, con Australia e Argentina in testa per il numero di coltivazioni. In Europa il settore frutta 18 miliardi di euro l'anno, di cui almeno 3 portano la firma dell'Italia. Un bel mucchio di quattrini che fanno gola alle mafie, pronte a falsificare le carte pur di accaparrarsene una fetta.

Ma come si orchestra una truffa bio? E come si falsificano gli alimenti? I trucchi si fanno al chilo e cominciano dalla terra. «A volte i coltivatori dichiarano di produrre 50 chilogrammi di ortaggi per ogni metro quadrato in un terreno che ha invece una capacità produttiva di 10 chilogrammi — spiegano i Nas di Ragusa — I restanti 40 chili arrivano dai campi ad agricoltura convenzionale, spesso coltivati con l'utilizzo di pesticidi e senza alcuna garanzia biologica. Una truffa questa che riscontriamo nel 90 per cento dei casi. Il più delle volte i terreni "convenzionali" distano pochi chilometri dalla ditta bio. Ma non è raro imbattersi in aziende che importano i falsi biologici dall'altra parte dell'oceano». Come i limoni argentini esportati in Sicilia. Un'operazione condotta lo scorso novembre dai Nas a Cassibile ha portato al sequestro di più di 130 tonnellate di limoni per un valore complessivo di 300 mila euro. Quando i carabinieri hanno fatto irruzione nella ditta, gli operai erano intenti ad applicare l'etichetta "prodotto biologico" su centinaia di cassette di agrumi argentini con destinazione Italia e Europa del nord. Un trucco milionario sulla tavola dei consumatori disposti spesso a spendere anche un euro in più pur di acquistare prodotti coltivati senza l'ausilio di armi artificiali. Un malaffare che dall'Asia al Nord America non ha bisogno di giocare con i marchi *italian sounding* — da qualche anno nel mirino delle autorità giudiziarie — perché, almeno sull'etichetta, il prodotto è originale, made in Italy e soprattutto biologico. Intanto, in un laboratorio privato della Nuova Zelanda, un gruppo di ricercatori ha messo a punto un'analisi ad isotopi che può verificare se frutta e verdura sono stati coltivati con metodi biologici. Una tecnica a carbonio capace di indagare se pomodori, arance e ortaggi sono cresciuti in serre riscaldate e con combustibili fossili, promettendo risultati in meno di 10 giorni.

I TRUCCHI DEI TRUFFATORI

Ma come si falsificano gli alimenti? I trucchi si fanno al chilo e cominciano dalla terra. «A volte i coltivatori dichiarano di produrre 50 chilogrammi di ortaggi per ogni metro quadrato in un terreno che ha invece una capacità produttiva di 10 chilogrammi — spiegano i Nas di Ragusa — I restanti 40 chili arrivano dai campi ad agricoltura convenzionale, spesso coltivati con l'utilizzo di pesticidi e senza alcuna garanzia biologica. Una truffa questa che riscontriamo nel 90 per cento dei casi. Il più delle volte i terreni "convenzionali" distano pochi chilometri dalla ditta bio. Ma non è raro imbattersi in aziende che importano i falsi biologici dall'altra parte dell'oceano». Come i limoni argentini esportati in Sicilia. Un'operazione condotta lo scorso novembre dai Nas a Cassibile ha portato al sequestro di più di 130 tonnellate di limoni per un valore complessivo di 300 mila euro. Quando i carabinieri hanno fatto irruzione nella ditta, gli operai erano intenti ad applicare l'etichetta "prodotto biologico" su centinaia di cassette di agrumi argentini con destinazione Italia e Europa del nord. Un trucco milionario sulla tavola dei consumatori disposti spesso a spendere anche un euro in più pur di acquistare prodotti coltivati senza l'ausilio di armi artificiali. Un malaffare che dall'Asia al Nord America non ha bisogno di giocare con i marchi *italian sounding* — da qualche anno nel mirino delle autorità giudiziarie — perché, almeno sull'etichetta, il prodotto è originale, made in Italy e soprattutto biologico. Intanto, in un laboratorio privato della Nuova Zelanda, un gruppo di ricercatori ha messo a punto un'analisi ad isotopi che può verificare se frutta e verdura sono stati coltivati con metodi biologici. Una tecnica a carbonio capace di indagare se pomodori, arance e ortaggi sono cresciuti in serre riscaldate e con combustibili fossili, promettendo risultati in meno di 10 giorni.

IL LAVORO DEI NAS

Dai primi anni del 2000 ad oggi, il Nucleo Anti Sostituzioni del ministero della Salute, che insieme al ministero

delle Politiche agricole e agli organismi sanitari (Asl, Nas e Repressione frodi) si occupa dei controlli, hanno sequestrato migliaia di tonnellate di prodotti biologici falsi. Sequestri aumentati del 114 per cento rispetto al 2009. In 34 casi, il 7,4 per cento delle ispezioni, sono state trovate irregolarità. Come nel caso delle tremila tonnellate di frutta e verdura venduta come biologica ma trattata con pesticidi e fitofarmaci scoperte dai Nas, che ha messo sotto sequestro il consorzio Orto del sole di Marina di Ragusa. Azienda che raggruppava dieci ditte siciliane.

Sono quasi inesistenti invece le sanzioni. Il motivo? Semplice. Non è prevista dal Regolamento comunitario né tantomeno dalla legislazione italiana. «Ci si potrebbe appellare alla legge sui prodotti alimentari — dichiara Primo Mastroianni, segretario dell'Aduc, l'Associazione per i diritti degli utenti e consumatori — ma la questione è complessa. Perché se da un lato quella legge vieta di vendere prodotti con attestati di qualità o genuinità tali da sorprendere la buona fede o indurre in errore gli acquirenti, dall'altro il regolamento comunitario proibisce l'attribuzione ai prodotti biologici di vantare qualità organolettiche, nutrizionali o sanitarie superiori ai prodotti tradizionali».

LA CRESCITA MILIONARIA

«Proprio a causa della sua crescita milionaria, il settore dei prodotti biologici è particolarmente appetibile e quindi più facilmente oggetto di frodi e sofisticazioni — spiega Sergio Marini, presidente di Coldiretti — Bisogna lavorare sulla trasparenza e sulle leggi, a partire dall'obbligo di indicare in etichetta la provenienza di tutti i prodotti con l'avvio del marchio per il biologico italiano». In testa a tutti la Sicilia. Nella classifica stilata dal Sinab (Sistema di informazione Nazionale sull'agricoltura biologica), il ministero delle Politiche agricole, alimentari e forestali e dagli Organismi di controllo (Odc), la più grande isola del Mediterraneo si impone con il 20 per cento del totale nazionale di aziende agrobiologiche, nella produzione di alimenti bio, aumentando del 9,3 per cento — tra il 2009 e il 2010 — l'estensione delle superfici coltivate. Una scelta vincente che ha reso piuttosto bene. È cresciuta infatti la produzione di cereali (13,4 per cento) dell'olio (26,7 per cento), della vite (65,5 per cento). Eppure, come spiega Graziano Scandino, direttore della Cia Catania, «nonostante siamo la regione capofila, le ricadute sul territorio sono bassissime, non esiste un mercato interno, siamo sotto l'1 per cento. Il 60 per cento della produzione va fuori: l'orto fruttano nel Nordest d'Italia, Milano, Bologna, e i prodotti trasformati — succhi di frutta, olio d'oliva, vino — vengono venduti nei mercati esteri di Inghilterra, Germania, Svizzera».

NON BASTA ESSERE PRIMI

Per quanto paradossale possa sembrare in Sicilia manca proprio la cultura del biologico. Non basta dunque essere i primi, nella produzione. Il marchio bio fa fatica ad affermarsi, si pensa che non ci siano grandi differenze con il prodotto proveniente dall'agricoltura convenzionale ed in più che costi il doppio. Nonostante la Sicilia sia stata oggetto di una delle prime esperienze diffuse dell'applicazione del metodo biologico, anche grazie alla sua ricchezza ambientale, nessun vantaggio ne hanno tratto gli agricoltori isolani, tranne quello di essere stati tra i primi a scontrarsi con le debolezze del settore. Ovvero: una mancanza di programmazione rivolta al mercato, la ridotta dimensione delle unità produttive, la scarsa aggregazione dell'offerta, la difficoltà di certificare il prodotto. «Gli enti di certificazione — spiega il maggiore Montanino dei Nas — non riescono a smaltire le migliaia di domande in costante aumento da parte delle aziende che sempre di più cercano di ottenere la patente biologica per i loro prodotti. Per qualcuno la tentazione di fare il furbo è troppo forte; per esempio, coltiva 100 chili di lattuga regolarmente poi, per soddisfare la richiesta, ne compra altri 50 chili al mercato facendoli passare per biologici».

■ SELPRESS ■
www.selpress.com

LA PIOGGIA DI FINANZIAMENTI

Di contro, l'agricoltura biologica non è in grado di autosostenersi. Le difficoltà da superare sono varie: le tecniche delle fase produttiva, l'assenza di un effettivo riconoscimento economico della qualità bio, le controversie questioni commerciali. A partire dagli anni '60 la comunità internazionale è diventata sempre più sensibile nei confronti degli alimenti naturali, delle pratiche agricole che rispettano la salute del consumatore e dell'ambiente, ed così che da allora è rimasta la principale fonte di erogazione di denaro. Per l'agricoltura biologica in Italia sono stati già erogati più di 400 milioni di euro, di cui 186 sono quelli ancora da spendere, un business che è in azione già dal 1994. Tanti soldi, tanti attori protagonisti, tante comparse, tanti buoni propositi eppure sul mercato locale ad arrivare è solo il 3% dei prodotti bio, quando non si tratta di falsi. A fruttare parecchio è inoltre la conversione dei terreni da coltura convenzionale a biologica. Questo si è tradotto in cospicui finanziamenti, dai 200 agli 800 euro per ettaro a seconda della coltura. Anche in questo caso c'è chi non si è fatto scappare l'affare. Nell'inchiesta "Mandorle amare", condotta dalla guardia di finanza di Enna, 17 persone — possidenti terrieri, imprenditori

agricoli, tecnici agronomi, professionisti — di Barrafranca, Enna, Piazza Armerina e Pietraperzia sono state accusate di indebita riscossione di contributi per le colture biologiche per un totale di 3 milioni di euro.

GLI AFFARI DELLA MAFIA

Un mucchio di quattrini sui quali la mafia ha già messo i suoi tentacoli. In Sicilia, l'Abbazia Santa Anastasia è una delle più affermate aziende agricole e vitivinicole dell'isola con più di 650.000 bottiglie prodotte sul fronte della viticoltura biodinamica. Almeno fino al giugno del 2010, quando gli inquirenti cominciarono a sospettare che il vero proprietario del Sant'Anastasia fosse nientemeno che il superboss Bernardo Provenzano. I due padrini Nino Rotolo e Antonino Cinà se lo dicevano nel box pieno di microspie: «Lo Piccolo ci fecesto favore a Provenzano ma con la persona sbagliata». La persona sbagliata sarebbe Francesco Lena, il noto imprenditore vitivinicolo finito in carcere con l'accusa di associazione mafiosa e ritenuto prestanome del capo di Cosa nostra in virtù di un suo rapporto trentennale con l'altro boss dei boss Salvatore Lo Piccolo.

Il «favore» che il padrino di San Lorenzo avrebbe fatto a Bernardo Provenzano era quello trovargli un prestanome — Lena appunto — per l'acquisto di quel feudo che sarebbe poi diventato una delle più prestigiose aziende agricole d'Italia. Due giorni fa il pm Nino Di Matteo ha chiesto per l'imprenditore una condanna a 9 anni di carcere e la confisca della Santa Anastasia. La chiamano «agromafia» e secondo un rapporto presentato a Roma lo scorso giugno da Coldiretti ed Eurispes controllerebbe un giro d'affari di 12,5 miliardi di euro. Un vero e proprio business parallelo che si insinua sulle tavole degli italiani e che porta con sé l'aumento dei prezzi, la riduzione della qualità dei prodotti e gravi danni alle imprese impegnate nella tutela degli standard del made in Italy alimentare. «Per i reati che da subito vengono identificati co-

me crimini di mafia non abbiamo particolari problemi — spiega il Capo della procura nazionale antimafia Piero Grasso che ha collaborato alla stesura della relazione — ma per quelli di sofisticazione sì, perché hanno tempi di prescrizione brevissimi poiché non collegati alla mafia dal codice penale. C'è una commissione agricoltura che sta approfondendo il fenomeno, ma ci vogliono delle politiche agricole che controllino i mercati».

Insomma, regole. Senza leggi a vincere è il malaffare con le sue so-

lite armi: furti di attrezzature e mezzi agricoli, all'abigeato, dalle macellazioni clandestine al danneggiamento delle colture. E poi l'usura con il mediatore agricolo che tiene per sé una percentuale della vendita, il racket estorsivo e il pizzo del 10 per cento sull'imballaggio e quello fino al 20 per cento del trasporto, l'abusivismo edilizio ed il saccheggio del patrimonio boschivo, per finire al caporalato e alle truffe consumate a danno dell'Unione europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Cia

Nonostante siamo la regione capofila, le ricadute sul territorio sono bassissime. Non esiste un mercato interno. Il 60 per cento della produzione va fuori

Le cifre



8311 OPERATORI

Sono quelli attivi in Sicilia su un totale di 47.663 che lavorano nel settore "bio" sul territorio nazionale



226 MILA ETTARI

È la superficie che risulta coltivata in Sicilia con tecniche e procedimenti biologici e agrobiodinamici



500 MILIONI

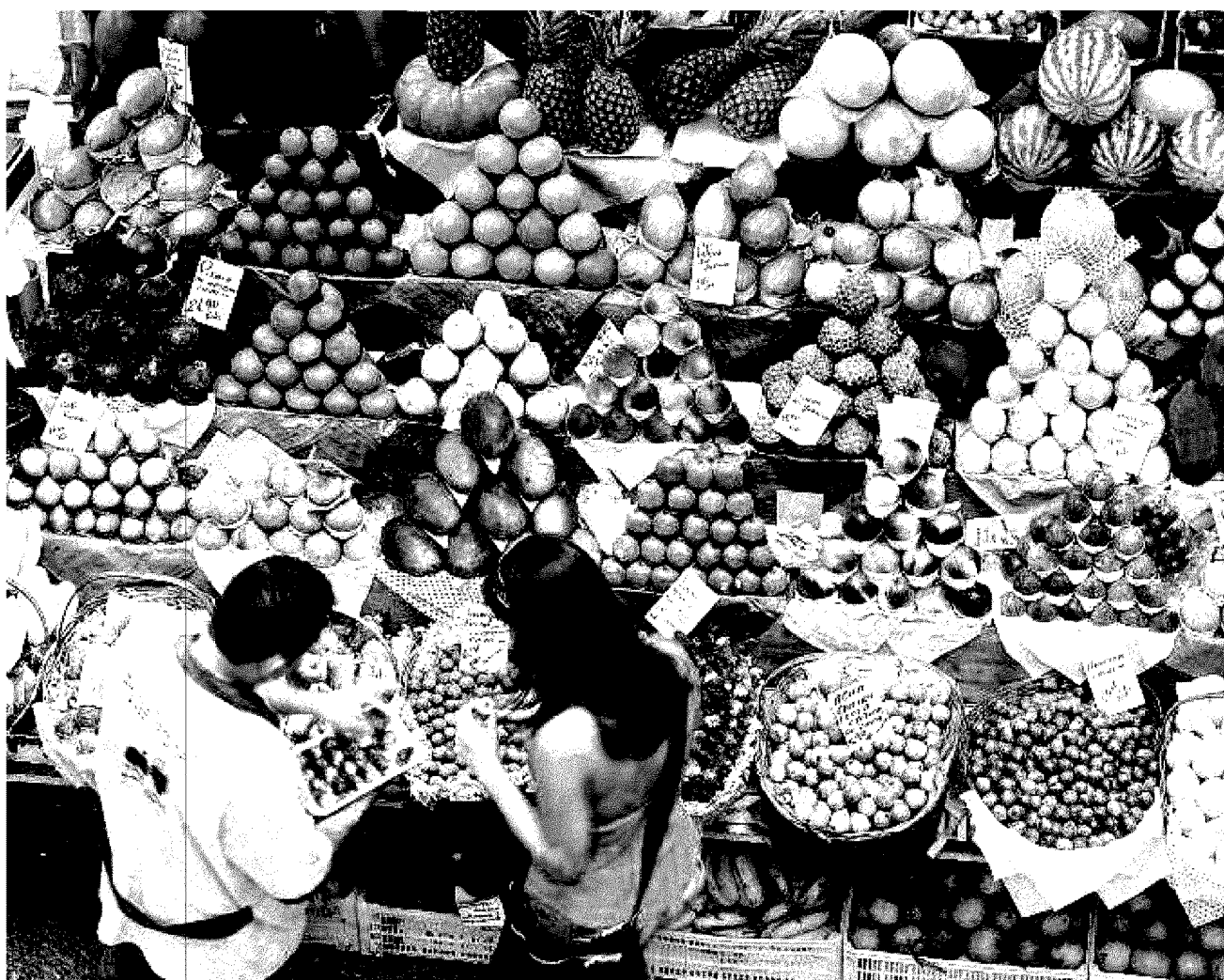
È il fatturato del business delle frodi nel biologico sul territorio italiano

■ SELPRESS ■
www.selpress.com



LE IMMAGINI

A sinistra, cassette di ortaggi. A fianco un apicoltore mentre raccoglie il miele. Al centro, un'esposizione di frutta biologica e in fondo dei limoni, agrumi che sono stati oggetto di un maxi sequestro: 130 tonnellate di limoni convenzionali erano stati spacciati per agrumi biologici



Un controllo del Nas in un negozio di frutta e verdura

Carmelo Gurrieri, presidente della Cia Sicilia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.